



Corleone lo ha dimenticato?

Grande pittore, padre del futurismo siciliano, direttore dell'Accademia delle Belle Arti, maestro di Renato Guttuso, ma nella sua patria, è stato pressoché ignorato. Solo nel 1992 gli è stato dedicato un museo che porta il suo nome

DINO PATERNOSTRO

Cent'anni fa Filippo Tommaso Marinetti firmò il famoso manifesto futurista, pubblicato da 'Le Figaro'. Con quell'atto prese il via un movimento d'avanguardia letteraria ed artistica, che in Sicilia ha espresso un pittore come il corleonese Pippo Rizzo, considerato il padre del futurismo nella nostra Isola. Per celebrare adeguatamente il centenario è stata organizzata a Palermo una visita guidata, che si ripeterà due volte al mese. Prima tappa, Galleria d'Arte Moderna; seconda, Palazzo delle Poste; tappa finale, Villa Zito, sede della Fondazione "Banca di Sicilia-Museo Mormino", dove si possono visitare le collezioni permanenti, che comprendono diverse opere del pittore di Corleone.

Per Pippo Rizzo è valsa per anni la massima "nemo profeta in patria". Grande pittore a Palermo e in Italia, padre del futurismo siciliano, direttore dell'Accademia delle Belle Arti, maestro di Guttuso, ma a Corleone, la sua patria, è stato pressoché dimenticato. Da anni, a più riprese, il comune pensava di dedicargli una grande mostra, una mostra-evento, ma poi tutto rimaneva un semplice pensiero. Solo nel 1992, completato l'iter di acquisto di Palazzo Provenzano, destinato a museo, l'amministrazione comunale dell'epoca gli dedicò la struttura, che si chiama "Museo comprensoriale Pippo Rizzo". Poi più niente, in perfetto stile "bipartisan" tra centrodestra e centrosinistra. Ma dopo la mostra-evento in onore di Rizzo, organizzata nel 1989 a Palermo dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Siciliana, in collaborazione con la Fondazione "Banca di Sicilia", nelle sale di Palazzo Zito, e la pubblicazione di un pregevole catalogo, qualcosa si è mosso pure a Corleone. Infatti, dal 2 al 7 maggio 2006, i comuni del Patto Territoriale Alto Belice - Corleonese hanno organizzato una grande mostra nel complesso San Ludovico, accompagnata dal catalogo "Il nomade. Pippo Rizzo nell'arte del Novecento", a cura di Anna Maria Ruta.

«In contatto sin da giovane, dalla cittadina natale di Corleone, con Marinetti, Rizzo è l'animatore instancabile

del futurismo palermitano, la personalità di maggiore spicco insieme a Giovanni Varvaro e Vittorio Corona», afferma il critico d'arte Sergio Troisi, in un ampio saggio dedicato al pittore corleonese. «Artista mobile, a suo modo inquieto, Pippo Rizzo è quasi l'emblema, nella cultura figurativa siciliana tra le due guerre, delle ambiguità e delle contraddizioni nelle relazioni tra avanguardia e società; ma è anche l'emblema - e questo è un riconoscimento preliminare... - di come questo rapporto corra continuo ed ininterrotto, esercitando un'incessante funzione di stimolo, spesso frustrata, talvolta raccolta, così che l'aspirazione al moderno - isolata, frammentaria quanto si vuole ma pur sempre presente - diventa un riferimento ineludibile nelle vicende culturali dell'isola».

La rottura di Rizzo col futurismo, maturata negli anni precedenti, avviene clamorosamente nel 1930, in occasione della XVII Biennale di Venezia. Scrive ancora Troisi: «Una lettera di Marinetti dal tono perentorio invita Rizzo ad inviare le opere per la sala futurista dell'esposizione, segno che il pittore tentenna, è ancora indeciso. Poi compie il salto, abbandona il futurismo e alla Biennale si presenta con un gruppo di opere ispirate alla campagna siciliana - "La portatrice di pane", "Lavoro nei campi", "Sicilia interna" - che ondeggiavano tra quella stilizzazione serrata e una monumentalità solenne, bloccata, composta da larghe stesure di piani di colore, in cui è più evidente l'arcaismo di novecento».

Negli anni del dopoguerra, Pippo Rizzo, tornato a dirigere l'Accademia delle Belle Arti di Palermo, dice Troisi, «continua con regolarità ad esporre alle Biennali, i modi figurativi proseguono nell'indagine lirica e affettuosa di un mondo familiare. Nelle nature morte, nei paesaggi, nei ritratti e nei temi di bagnanti, la stesura rimane morbida, la materia appare impregnata di una luce crepuscolare e malinconica. E sembra ugualmente chiuso quel rapporto tra modernità e tradizione che, dall'inizio degli anni Trenta, ha costituito uno degli aspetti più problematici e controversi della pittura di Rizzo».



Nell'foto centrale Rizzo assieme a Filippo Tommaso Marinetti; in alto, da sinistra: la casa paterna tra via Bentivegna e piazza Nascè; assieme al re Vittorio Emanuele III; Rizzo, in piedi, al circolo della stampa di Palermo. Per Pippo Rizzo è valsa per anni la massima "nemo profeta in patria". Grande pittore a Palermo e in Italia, padre del futurismo siciliano, direttore dell'Accademia delle Belle Arti, maestro di Guttuso, ma a Corleone, la sua patria, è stato pressoché dimenticato della pittura di Rizzo».

PRODUZIONE RICCA

(d.p.) Pippo Rizzo nacque a Corleone il 6 gennaio 1897, da don Nino Rizzo e Rosa Trentacoste. La madre era originaria di Marineo e cugina di quel Domenico Trentacoste, scultore già famoso. «Esposse per la prima volta, forse, nel maggio del 1916 al Kursaal Biondo di Palermo, in occasione della "Mostra Pro Patria Ars", dove erano presenti affermati artisti come De Maria, Leto, Trentacoste, Rutelli ed Ugo», scrive la figlia Alba Rizzo, nella nota biografica del catalogo edito dalla Sella. Nella sua prima "personale" del 1921, si presentò come Pippo Rizzo Trentacoste, in omaggio allo zio, o forse per una certa insicurezza nei propri mezzi espressivi. Nel 1922, ospite dell'amico Giovanni Varvaro, aprì uno studio a Palermo, nel vicolo Malfitano (Villa Whitaker in via Dante), che "diventò presto un vero cenacolo", racconta ancora la figlia. Dallo studio di Vicolo Malfitano, dopo avere sposato il 6 dicembre 1924 Maria Carramusa, si trasferì in Via Serradifalco. Ebbero due figlie: Elica ed Alba.

Sono ben 113 le opere firmate da Pippo Rizzo o a lui attribuibili, documentate accuratamente nel catalogo. Si comincia con "Due alberi", un olio su tavola del 1915, "Ritratto di bambino", un olio su cartone telato del 1917, "Corteo sotto la pioggia", olio su tavola del 1917, per passare a "Processione in paese", olio su tela del 1921. E' del 1923 un "Autoritratto con camicia bianca" e del 1925 "Contadini". Poi abbiamo tutta la produzione più specificamente futurista: «Figura-luce - atmosfera» del 1920, "Lampi" del 1926, "Treno notturno in corsa del 1926", "Vela - mare - scirocco" del 1926, "danza futurista" del 1928, "Il Nomade" e "Città futurista" del 1929, per citarne solo una minima parte. La morte lo colse la sera del 4 marzo 1964 a Palermo, per colpa di uno scompenso cardiaco, che si portava dietro da tempo. Scrive ancora Nonuccio Anselmo: «Era la moglie a vigilare sulla salute del pittore. Doveva stare all'erta perché, quando arrivava la crisi, doveva fargli subito un'iniezione. Ogni volta, quando si riprendeva, Pippo le diceva: "Ho avuto una proroga". Quella sera non ci furono più proroghe...».



AUTORITRATTO DEL 1923

Tanta voglia di disegnare e dipingere

Il personaggio. Se aveva tra le mani un pezzettino di carbone, non si fermava e faceva schizzi su qualsiasi superficie

Se aveva tra le mani un pezzettino di carbone, non sapeva trattenere la voglia di scarabocchiare, fare schizzi e disegnare su qualsiasi superficie. Se poi riusciva a recuperare pezzi di gesso, seguendo le lunghe file di 'sceccchi di isara', che sempre ne perdevano un poco per strada, allora era festa. Col gesso gli veniva più facile disegnare e modellare. E, in quel caso, non risparmiava nemmeno le pareti della sua casa di Corleone, posta all'angolo tra via Bentivegna e piazza Nascè. A nulla servivano i rimproveri e le urla della madre, donna Rosa. Il ragazzino continuava impertinente a disegnare, disegnare e disegnare. E non sentiva «né affruntò e mancu vastunati», come lamentava la povera donna. Pippo Rizzo - era questo il suo nome - manifestò così la sua voglia irrefrenabile di diventare pittore. E, da grande, lo sarebbe diventato talmente, da essere considerato

uno dei più grandi pittori siciliani del Novecento, il padre del Futurismo nella nostra Isola. Che fosse un personaggio irrequieto e vulcanico, lo dimostrò a 22 anni anche con la costituzione del circolo "Rinnovamento". Un circolo sui generis, la cui sede era nella bottega di un barbiere di via Spatafora, che, oltre al Rizzo, aveva come soci più importanti Leo Castro e Giuseppe Di Miceli. «La forza del circolo - scrive Nonuccio Anselmo sul secondo volume del suo 'Corleone Novecento' - stava soprattutto nella satira che il nascente fascismo, pur con qualche incidente parato dal sottoprefetto che guardava a quei ragazzacci con occhio benevolo, riusciva ancora a tollerare».

La svolta nella vita del giovane Rizzo avvenne intorno al 1910, quando arrivò a Corleone l'ingegnere Torregrossa, che divenne ospite fisso del ristorante del padre "Stella d'Italia".

Fu lui a convincere don Nino Rizzo a far frequentare al vulcanico figlio l'Accademia delle Belle Arti di Palermo, dove ebbe come maestri Ettore De Maria Bergler, Salvatore Marchesi, Mario Rutelli, Vincenzo Piratino Pitini, Vincenzo Ragusa ed Ernesto Basile. E, nell'immediato primo dopoguerra, proprio per merito suo nacque in Sicilia il Futurismo, che era stato "inventato" da Marinetti nel 1909. «Il Futurismo siciliano nacque a Corleone in un circolo giovanile di cultura chiamato "Rinnovamento"», scrisse con orgoglio lo stesso Rizzo in un articolo del 24 luglio 1959 su "Il Tempo" di Roma. L'affermazione dell'artista corleonese fu completa nel 1926, quando espose alla XV Biennale di Venezia il quadro "I lampi". Poi le mostre, in Italia e all'estero, non si contarono più. Celebre quella sull'arte futurista, organizzata a Supercinema di Palermo nel 1927, insie-

me con i suoi amici Corona e Varvaro, inaugurata dallo stesso Marinetti. Questa fase segnò l'adesione di Pippo Rizzo al regime fascista, tanto che nel 1929 divenne segretario del sindacato degli artisti siciliani. E, con la fama, nell'aprile del 1936, arrivò anche la nomina a direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Palermo, che mantenne per tre anni. Poi si trasferì a Roma, dove lo sorprese la seconda guerra mondiale. Fu un periodo terribile, fatto di fame e di bombardamenti. Poi, nel dopoguerra, tornò nuovamente a Palermo, dove ottenne nuovamente il posto di direttore dell'Accademia. E nella casa dove abitava insieme alla moglie Maria Carramusa e alle figlie Elica ed Alba, mise in piedi uno studio d'arte, che ebbe tra i suoi allievi anche il giovane Renato Guttuso.